



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

# FLORE

## Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

### Portella della Ginestra

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

*Original Citation:*

Portella della Ginestra / G. Manica. - In: NUOVA ANTOLOGIA. - ISSN 0029-6147. - STAMPA. - (2008), pp. 326-345.

*Availability:*

The webpage <https://hdl.handle.net/2158/781217> of the repository was last updated on

*Terms of use:*

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

*Publisher copyright claim:*

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)



GIUSTINA MANICA

# Portella della Ginestra

---

ESTRATTO DA

*Nuova Antologia* - n. 2247

Luglio-Settembre 2008

---

LE MONNIER - FIRENZE

# PORTELLA DELLA GINESTRA

Portella della Ginestra è un passo della Sicilia settentrionale tra Piana degli Albanesi e la valle dello Jato, in provincia di Palermo. I suoi abitanti, oriundi albanesi, si stabilirono in Sicilia nella seconda metà del XV secolo. Gli abitanti di queste zone erano usi celebrare la festa del primo maggio a Portella che consisteva semplicemente nel passare una giornata in allegria. Il 1° maggio 1947 fu connotato da un'azione organizzativa molto forte da parte delle camere del lavoro. Si sarebbe dovuto festeggiare la vittoria elettorale, nelle elezioni regionali siciliane del 20 aprile, delle sinistre unite nel blocco del popolo.

## *La dinamica della strage*

La mattina di quel 1° maggio gli abitanti di San Giuseppe Jato, San Cipirello, Piana degli Albanesi, Camporeale, Roccamena giunsero a Portella con i carretti addobbati a festa, animali da soma sui quali erano caricati generi alimentari, frutti, vino che erano distribuiti durante la giornata. Confluirono in loco qualche migliaia di persone che si ammassarono attorno al podio ove il segretario socialista Giacomo Schirò aveva iniziato ad arringare la folla. A questo punto iniziò l'azione di fuoco. Si abbatté sulla folla una gragnola di colpi che, nei primi istanti, fu confusa con l'esplosione di mortaretti o altri artifici pirotecnici, usati a mo' di festa. Non ci volle molto per rendersi conto invece di quello che stava effettivamente accadendo anche perché dopo i primi istanti di sbandamento e confusione, la violenza del fuoco iniziale si abbatté per prima sugli animali da soma e sui carretti. Muli e cavalli colpiti a morte caddero e, nel contempo, le prime persone anch'esse colpite si accasciarono. Sarebbe stato peraltro impossibile, considerata la concen-

tricità del fuoco delle armi, sottrarsi agli effetti drammatici di questa azione, non senza ignorare che, comunque, il terreno della concentrazione era sufficientemente «aperto» e quindi favorevole agli aggressori. Rimangono riversi sul terreno tra carretti rovesciati e asini colpiti mortalmente, 11 morti e 27 feriti. La sorte, nel tragico gioco di morte, aveva accomunato uomini e donne, anziani e giovani, adolescenti e bambini che si affacciavano appena agli esordi delle loro esistenze<sup>1</sup>. A questo punto, a fuoco cessato, i sopravvissuti utilizzando ogni mezzo possibile (biciclette, carretti, animali da soma) prestarono soccorso ai feriti che furono trasportati a Piana degli Albanesi e San Giuseppe Jato per le prime cure e poi avviati con auto ambulanze negli ospedali di Palermo. Il maresciallo Giovanni Parrino comandante della stazione CC presente sul luogo dell'eccidio nel corso del processo di Roma riferisce che al momento della sparatoria si trovava davanti al podio rivolto verso la *Pizzuta* ed ascoltava l'oratore; che anche lui ritenne che i colpi fossero dei mortaretti, ma che nel susseguirsi degli spari la folla ondeggiò e qualcuno gli urlò di buttarsi a terra; che iniziò a sentire il sibilo dei colpi sulla sua testa e subito dopo fu travolto per due volte da gruppi di persone in fuga e che lui a questo punto si acquattò dietro un masso; vide la gente fuggire e quelli che erano rimasti allo scoperto, stendersi a terra per offrire meno bersaglio agli sparatori<sup>2</sup>.

### *Il colpevole presunto*

Subito dopo la strage, alle ore 18:00, nell'ufficio del prefetto Vittorelli ed alla presenza dell'onorevole Li Causi, del questore, del comandante della legione dei carabinieri, l'ispettore Messina, attribuiva l'attacco, nello sconcerto dei presenti, al bandito Giuliano ed alla sua banda. Dal 2 maggio in poi, l'unica pista seguita nelle indagini sarà quella enunciata da Scelba alle Camere e cioè che il delitto era un atto di comune banditismo. Non c'erano quindi mandanti tanto meno dei mandanti politici, mandanti ed esecutori erano i banditi. A neanche un giorno dalla strage si decise di seguire l'unica «pista» del banditismo, senza valutare le altre. Le posizioni prese dall'ispettore e da Scelba portarono a un forte conflitto con le posizioni prese dai carabinieri i quali, convinti che l'eccidio fosse stato com-

<sup>1</sup> *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, Provincia Regionale di Palermo, comune di Piana degli Albanesi. Biblioteca comunale G. Schirò, Salvatore Sciascia editore, Palermo, 2001. Testo sentenza di Roma del 10 agosto 56, p. 90.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

piuto da elementi mafiosi della zona, arrestarono all'inizio decine di capi mafia che poi dovettero liberare su ordine di Scelba<sup>3</sup>.

Tutti sapevano che c'erano dei mandanti, lo diceva la popolazione, ma anche gli stessi uomini di Giuliano più volte lo confermarono nei vari interrogatori. Giuliano, in quegli anni era superprotetto, incontrava politici, mafiosi e forze dell'ordine in piena tranquillità. Nessuno diede mai seguito ai vari mandati di cattura che pendevano su di lui. Perché? Forse serviva ancora vivo?

E se il colpevole era solo Giuliano, perché in molti documenti si omisero particolari di primaria importanza che avrebbero spostato l'epicentro dell'indagine?

Nel rapporto giudiziario sulla strage manca qualsiasi riferimento alla mafia, che invece creò e distrusse la banda Giuliano come dicono i documenti dell'antimafia, e tra i denunciati mancano proprio Salvatore Ferreri e i fratelli Pianello, che controllavano Giuliano per conto dell'ispettorato. Questo aspetto è messo anche in luce proprio dalla sentenza di Viterbo<sup>4</sup>:

Certamente il rapporto con cui il nucleo dei carabinieri presso l'ispettorato generale di PS per la Sicilia denunciò gli autori del delitto di Portella della Ginestra e degli assalti alle sedi del Partito comunista in più paesi della provincia di Palermo, non può davvero dirsi completa. Attraverso la deposizione del tenente colonnello Paolantonio, è risultato in maniera più che certa, che egli apprese dal confidente Ferreri Salvatore che a lui potevano essere fornite notizie sui fatti di Portella, dai fratelli Pianello. Da essi il Paolantonio ebbe la confidenza che egli comunicò agli ufficiali di polizia giudiziaria incaricati dell'indagine. Con esattezza fu rilevato che gli ufficiali di polizia giudiziaria pur essendo venuti a conoscenza che a fornire gli elementi di prova che permisero ad essi di pervenire alla identificazione di coloro che operarono stando fra i roccioni della Pizzuta, erano stati i fratelli Pianello, che avevano preso parte al delitto, omisero di comprendere costoro fra coloro che erano gli autori del fatto delittuoso. Risponde a verità che in tutto il rapporto che si occupa del delitto di Portella della Ginestra e degli assalti contro le sedi del Partito comunista non si trova una sola parola relativa ai fratelli Pianello [...] La stessa osservazione va fatta per quanto si riferisce a Salvatore Ferreri. Della presenza di costui fra i roccioni della Pizzuta al momento della consumazione del delitto, non può davvero dubitarsi. Ne parlò prima Terranova Antonino fu Giuseppe, quando riferendo, nell'interrogatorio disse che al delitto

<sup>3</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari. XIII legislatura doc. XXIII n. 6. Pubblicazione degli atti riferibili a Portella della Ginestra. Deliberata della Commissione nella seduta del 28 aprile 1998. Parte prima. Discussioni parlamentari del 23 giugno '49 parola del senatore Li Causi. p. 86.

<sup>4</sup> Il processo sulla strage doveva tenersi a Palermo, ma la Corte di Cassazione aveva individuato «ragioni di legittimo sospetto e di ordine pubblico» per cui il processo fu sottratto alla competenza della Corte di Assise di Palermo e trasferito a Viterbo. Il processo sulla strage di Portella della Ginestra fu celebrato presso la Corte di Assise di Viterbo, la sentenza pronunciata il 3 maggio '52. Il processo d'appello alla sentenza di Viterbo fu celebrato a Roma, la sentenza della corte fu annunciata il 10 agosto 1956.

aveva partecipato anche Salvatore Ferreri. Dello stesso Ferreri, quale autore del delitto di Portella della Ginestra parlarono in dibattimento Gaspare Pisciotta e Mannino Frank. Della mancata indicazione del Ferreri può essere data spiegazione in quanto tutti i picciotti dichiararono che alla riunione di Cippi oltre a quelli individuati vi erano anche delle facce strane, perché non di Montelepre, ed il Ferreri era nativo di Palermo<sup>5</sup>.

Anche i giudici romani, seppur omisero di rilevare quanto grave e decisivo sia stata, ai fini dell'accertamento della verità, l'omissione dei nominativi di quei confidenti dal rapporto giudiziario come anche l'omissione dell'autopsia sui corpi dei caduti, non poterono fare a meno di confermare la presenza di Ferreri e dei Pianello all'azione di Portella della Ginestra. Ci si chiede allora perché nel rapporto giudiziario fatto in maniera così minuziosa mancano proprio quei due nomi? Tra le altre cose risulta ancora più strano che i primi uomini della banda Giuliano a morire in una situazione oscura siano proprio Salvatore Ferreri (confidente di Messina) e i fratelli Pianello (confidenti del generale Paolantonio). Salvatore Ferreri era un ergastolano che ritorna in patria tre mesi prima della strage, ingaggiato dall'ispettore Messina per controllare Giuliano ed acquisire in cambio delle benemerienze, visto la condanna che pendeva sul suo capo. Ora la domanda più ovvia da porci è: se l'ingaggio di Ferreri da parte dell'ispettore Messina è avvenuto tre mesi prima della strage di Portella, l'ispettore poteva essere a conoscenza della strage? «Il sospetto ci fu» come disse il generale Paolantonio all'antimafia. Ma un sospetto resta tale se l'unica persona che può confermare o smentire muore subito dopo. Il 5 luglio 1950 muore Giuliano. Anche sulla sua morte i punti oscuri sono più di uno. Ecco come commenta la commissione antimafia:

La morte del bandito Ferreri e quella di Giuliano sono due episodi che sconcertano e danno adito alle considerazioni più severe finanche al sospetto di collusione tra forze di polizia e banditi.

Anche per quanto riguarda le ispezioni sul posto subito dopo la strage, i conti non tornano, furono molteplici ma superficiali, espletate in momenti diversi e da persone diverse con versioni contrastanti.

Mancò un coordinato piano di azione per la conversione delle tracce del reato o quantomeno per l'esatto accertamento di esse ai fini dell'identificazione topografica di tutte le postazioni da cui i malfattori avevano sparato; taluni degli investigatori non ritenendolo compito proprio non riferirono nulla all'autorità

<sup>5</sup> *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, cit., p. 41.

giudiziaria, altri, distratti da più pressanti incombenze, omisero di esporre in modo completo ed organico i risultati delle loro osservazioni, di tal che il questore, a 6 giorni dal delitto, ritenne opportuno rimandare sul luogo il commissario Frasca per compiere un'indagine supplementare e riferirne con relazione scritta; tuttavia le lacune dei vari rapporti non furono per il momento colmate ed occorrerà attendere il dibattito per acquisire maggiori elementi di indagini e di valutazione [...] È manifesto concludevano che, purtroppo, da parte di coloro cui incombeva l'onere della conservazione di tali reperti non si ebbe la percezione della importanza di essi, e non si pose la dovuta cautela della loro custodia <sup>6</sup>.

Come si evince dai dati rilevati dalla sentenza di Roma del '56, vengono individuate non meno di 4 postazioni da dove si fece fuoco sulla folla e, facendo riferimento a quanto poi rinvenuto, furono utilizzate le seguenti armi: mitragliatore Breda mod. 30; moschetto mod. 91; mitra modello beretta cal. 9 (arma rinvenuta indosso al Ferreri al momento della morte); fucile inglese modello G 383. In realtà si trovarono anche proiettili di altro calibro, il che dava la certezza che erano state utilizzate anche altri tipi di armi oltre a quelle sopra citate, e addirittura delle granate di cui parla chiaramente la sentenza di Viterbo, infatti, alcuni corpi dei feriti erano stati trafitti da schegge inizialmente attribuite a proiettili. Questo particolare non fu poi tenuto nella debita considerazione se non altro perché era evidente che la banda Giuliano non poteva detenere ordigni di tale tipo e sarebbe stato forse utile accertarne la provenienza. Quella mattina si fece fuoco dal *Cozzo Valanca*, dal *Cozzo Dxuhait*, dal *costone della Kumeta* e dal declivio della *Pizzuta*. Seppur nelle ulteriori ricognizioni fatte nei giorni successivi furono rinvenute altre due postazioni, pure di fortuna, nascosti tra i roccioni alti, di difficile accesso, dello stesso monte Pelavet; in uno delle quali era stato piazzato un fucile mitragliatore bredda n. 30; anche questo era stato azionato, come fu dato desumere dal rinvenimento di n. 4 caricatori vuoti e molti bossoli sulla postazione medesima. Accanto alla postazione del fucile mitragliatore bredda vennero rinvenute 2 ginocchiere di pelle di pecora (abituamente adoperate dai pecorai per mungere gli ovini). Non è da escludere che esse siano state adoperate dal tiratore del fucile mitragliatore bredda e poi abbandonate <sup>7</sup>. La posizione dei vari gruppi di fuoco è stata precisata dai picciotti della banda nei vari dibattimenti. Secondo i pic-

<sup>6</sup> *Portella della Ginestra 50 anni dopo (1947-1997)*, cit., p. 18.

<sup>7</sup> Commissione antimafia. Legione territoriale carabinieri di Palermo, relazione, oggetto: Piana degli Albanesi. Reato di strage consumato in contrada Portella della Ginestra in occasione della festa del lavoro, a firma Alfredo Angrisani maggiore comandante del gruppo, Palermo 10 maggio '47.

ciotti, «i grandi» tenevano come una morsa i nuovi affiliati, per tutte le eventuali evenienze. In tutto 11 postazioni di tiro sul monte Pelavet. Queste erano ubicate sulle pendici sud ovest del suddetto monte. Erano state rilevate anche delle postazioni basse, di cui non si parlerà mai durante i processi, dove nessuno fece delle ricognizioni. Identica cosa accadde per la postazione dei cacciatori tenuti in ostaggio dove si pensa ci fosse un nucleo coperto sul versante del monte Kumeta (cozzo Dxuhait), dal quale molti testimoni dissero di aver sentito provenire degli spari ed alcuni come Nunzio Borruso aveva visto degli uomini appostati su quella montagna e aveva distintamente sentito le raffiche di mitragliatrice e i colpi di un fucile tedesco proveniente da quella direzione<sup>8</sup>. Angelo Salerno, carabiniere di Piana degli Albanesi, dichiara di aver visto anch'esso un individuo sul costone di questo monte. La versione del suo collega Parrino, è invece al plurale. Il maresciallo aveva visto delle persone ma non era in grado di precisare se erano banditi o pastori. Il muratore Giuseppe Di Lorenzo segretario della camera del lavoro di San Giuseppe Jato, individuata una vedetta sul Kumeta dopo la strage si mette alla ricerca di tracce. Scopre segni di proiettili sulle rocce del podio che guardano verso il Kumeta e così ha le prove che si è sparato anche da lì<sup>9</sup>. Anche Giacomo Schirò segretario del PC del paese la mattina del 3 maggio torna a Portella e constata scrutando le pietre che esse presentano colpi provenienti dal Kumeta e lo fa notare al magistrato che lo interroga. Più tardi dirà, per sentito dire, che alle falde di quel monte erano state viste persone armate. A Viterbo gli stessi giudici furono costretti ad ammettere che si sparò anche dalla Kumeta, ma non ebbero nulla da aggiungere sulle mancate ispezioni di quei luoghi. Si trascurò un particolare importante. L'unico gruppo sconosciuto e di conseguenza ignorato fu quello che sparò dalla Kumeta. Perché tanta superficialità? Chi erano costoro? Gli interrogativi studiando questa vicenda si moltiplicano all'infinito tanto che la parola fine ancora non è stata ancora scritta.

### *Mandanti e collusi*

Il '47 è l'anno cruciale delle grandi lotte contadine. Questo movimento dei contadini siciliano sbocca nella vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile '47, in cui il blocco del popolo si afferma in maggioranza.

<sup>8</sup> G. CASARRUBEA, *Fra diavolo e il governo nero*, FrancoAngeli, Milano, 1998, Tribunale di Siracusa, ufficio istruzione, esame di testimonio senza giuramento, 27 maggio '47, p. 140.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

Questa vittoria suscita allarme e preoccupazione in tutte le forze reazionarie dell'isola, che dovettero fare i conti con questa nuova realtà che spostava a sinistra gli equilibri politico-governativi. Ricordiamo infatti che Portella non è il solo atto stragista di quegli anni in Sicilia. Queste forze decise a non perdere i privilegi di sempre si posero l'obiettivo di bloccare a tutti i costi il rinnovamento, la democrazia, la presa del potere delle sinistre. Proprio per questi motivi la strage di Portella non può essere spiegata come un mero fatto di cronaca. Portella è il punto d'arrivo di un processo criminale eversivo portato avanti da una parte retriva della società che tramite la paura, ha fatto in modo che niente cambiasse. Vi è un dato che sconcerta: dopo l'attacco alle sezioni socialcomuniste, il 22 giugno 1947, attribuite alla banda Giuliano, dove ci furono 9 morti e una decina di feriti, molte di queste sezioni restarono chiuse per 20 anni. Quindi chi guidò l'«*affaire*» Portella e poi di conseguenza l'«*affaire*» Giuliano riuscì nell'intento di bloccare qualsiasi processo di rinnovamento. È interessante infatti leggere a questo proposito la dichiarazione resa dall'onorevole Pompeo Colajanni il 3 maggio al questore Giammorcaro:

Le forze della conservazione sociale (latifondismo gretto, gabellotti, parassiti e mafiosi, campirei e soprastanti mafiosi, elementi del banditismo comuni, ed organizzazioni politiche-liberali, qualunquista e monarchico) hanno una politica di violenze, minacce e strage nei confronti dei lavoratori. Le minacce e le violenze sono state intense a San Giuseppe lato a San Cipirello e a Piana degli Albanesi. Vengono fatti continui accenni da parte dei più retrivi feudatari e dai gabellotti mafiosi; al ricorso alle armi e alle bombe in caso di successo dell'azione dei contadini verso la riforma agraria, manifestazioni d'odio contro i contadini, contro le cooperative, contro i dirigenti. Si intensificano le calunnie contro il Partito comunista e si creano movimenti neofascisti e antibolscevico come quello creato a Palermo in via dell'orologio. Questo stato d'animo esplose in forma aperta e scandalosa nel delitto del sindacalista Accursio Miraglia. L'organizzazione della strage di Portella trascende i confini della provincia e si deve considerare manifestazione decisa e meticolosamente organizzata dalla delinquenza politica interprovinciale<sup>10</sup>.

Già il 3 luglio del '47 l'onorevole Pompeo Colajanni aveva inteso questa come una strage la cui organizzazione era complessa e alla cui ideazione parteciparono menti politico-delinquenti di tutta la zona. Quindi da subito in molti capirono l'entità di quello che era successo. Lo capì Li Causi, Colajanni ed anche i carabinieri tra cui il comandante Angrisani che da subito disse che la strage era da attribuirsi alla mafia in

<sup>10</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari. XIII legislatura doc. XXIII n. 6. Pubblicazione degli atti riferibili a Portella della Giustizia. Deliberata della Commissione nella seduta del 28 aprile 1998. Parte V. Relazione su Portella della Giustizia inviata al capo della polizia di notte 1 luglio '47, p. 472.

combutta con gli agrari. Lo stesso Giuliano ai quattro cacciatori sequestrati affermerà che dovevano dare una lezione ai comunisti perché volevano togliere la mafia e la terra. Quindi il movente del delitto è implicitamente affermato dallo stesso Giuliano.

Il maggiore Angrisani che si occupò della strage di Portella della Ginestra per un certo periodo, in quanto poi fu trasferito, si era fatto un'idea diversa dell'accaduto, prendendo le distanze dalla pista ufficiale e a quasi due mesi dalla strage così analizzava la situazione:

È noto che Giuliano è un bandito politicante. Egli durante le violente manifestazioni del movimento separatista siciliano negli anni 1945/46, affiancò il movimento e lo sostenne con le sue bande anche negli assalti alle caserme dell'arma e nelle varie altre attività delinquenziali. È altresì noto che Giuliano faceva ciò nell'illusione di guadagnarsi la sanatoria al suo triste passato qualora il movimento si fosse affermato. Egli prendendo spunto dal malcontento esistente fra gli agrari in conseguenza dell'applicazione dei decreti Segni Gullo relativi all'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, ha spiegato la bandiera antibolscevica sempre mosso dalla stessa illusione. Il Giuliano, nella circostanza del primo maggio a Portella ha potuto agire di sua iniziativa, come per mandato di qualche altro criminale leso, nei suoi interessi dall'applicazione dei sopra citati decreti. Le molteplici protezioni e l'omertà che lo circondano non consentono per ora, sull'argomento, che ipotesi e che solo col suo arresto potranno essere identificati eventuali mandanti <sup>11</sup>.

Tutti coloro che indagarono, non hanno preso in considerazione alcuna variante, ma si sono tutti assoggettati a una sola verità, quella di Scelba che attribuì la strage ad un atto di comune banditismo. Ma i mandanti c'erano e dovettero convenire appieno sull'affidabilità di Giuliano. Il bandito aveva dimostrato ai tempi del separatismo di sapersi attenere ai patti, calandosi a perfezione nei panni di un capo guerrigliero, infatti, quando Li Causi il 1° maggio del '49, parlando a Portella, chiese al Giuliano di fare i nomi dei mandanti democratici-cristiani, liberali e monarchici, Giuliano rispose: «I nomi possono farli coloro che tengono la faccia di bronzo, e non un uomo che prima della vita mira a tenere alta la reputazione sociale e che tende a far giustizia con le proprie mani». Dalla risposta del Giuliano si capisce molto chiaramente che dei mandanti ci furono anche se lo stesso Giuliano si addossa la colpa di tutto. Forse era questo il prezzo che doveva pagare per la libertà promessa. Il dirigente comunista gli fece allora presente: «Ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perché non ti affidi alla giustizia, perché continui ad ammazza-

<sup>11</sup> Commissione antimafia, Legione territoriale dei carabinieri di Palermo. Oggetto: Portella della Ginestra di Piana degli Albanesi (Palermo), reato di strage, informativa speciale del 20 giugno '47 a firma Alfredo Angrisani, maggiore comandante del gruppo.

re i carabinieri che sono figli del popolo come te?». Risposta autografa allegata agli atti del processo di Viterbo: «Lo so che Scelba vuole farmi uccidere; vuole farmi uccidere perché lo tengo nell'incubo di fargli gravare gravi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finire la sua vita». Anche i picciotti, come per esempio Antonino Terranova, dichiarerà all'antimafia che se anche Giuliano non gliene avrebbe mai parlato, il suo pensiero è che abbia sparato a Portella su un mandato di ordine politico e non assolutamente di sua iniziativa<sup>12</sup>.

I primi nomi fatti dei mandanti della strage furono quelli dei deputati monarchici Giovanni Francesco Alliata di Montereale, Leone Marchesano e Giacomo Cusumano Geloso: di questo si era convinto Giuseppe Montalbano, allora parlamentare comunista e lo ribadirà nel processo anche Pisciotta aggiungendo a questi nomi quello di Mattarella e Scelba anche se cambierà spesso versione affermando che un giorno avrebbe detto la verità sui mandanti.

Dopo Portella, il capo del Viminale militarizzò i prefetti ed i questori della penisola. Entrò in campo la celere che era dotata di mitragliatori, auto blindate e mortai con il compito di svigorire ogni dissenso. Decine di manifestanti furono colpiti a morte. A giugno furono assaltate le sezioni comuniste di Partinico, Carini, Borgetto, S. Giuseppe Jato, Monreale e Cinisi con 9 morti e decine di feriti. Furono uccisi sindacalisti e capi lega. Era il tempo in cui Giuliano spediva al giornale di Sicilia lettere con frasi tipo «Ho lottato e lotterò contro i comunisti fin tanto che scompariranno dalla faccia della terra». Gli strateghi di Portella della Ginestra sapevano di muoversi entro una logica perfettamente consona alla scelta atlantica. In un messaggio che il segretario di Stato Jorge Marshall inviò all'ambasciatore in Italia James Dunn, proprio il primo maggio del 1947, si legge fra l'altro: «il dipartimento di Stato è profondamente preoccupato delle condizioni politiche ed economiche italiane, che evidentemente stanno conducendo ad un ulteriore aumento della forza comunista e a un conseguente peggioramento della situazione degli elementi moderati, con i comunisti che diventavano sempre più fiduciosi e portati ad ignorare l'attività del governo»<sup>13</sup>. In un altro documento che ha peraltro la stessa data del primo maggio 1947 si legge chiaramente la preoccupazione degli alleati per la vittoria del blocco del popolo in Sici-

<sup>12</sup> Biblioteca del Senato, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, V legislatura doc. XXIII n. 2 sexies. Approvata nella seduta del 10 febbraio 1972. Testo delle dichiarazioni del signor Antonino Terranova rese al comitato d'indagine nella seduta del 2 luglio del 1970, p. 631.

<sup>13</sup> C. RUTA, *Il binomio Giuliano-Scelba: un mistero della Repubblica?*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1994, p. 27.

lia, e il timore che in caso di crisi internazionale il PCI potesse far ricorso per prendere il potere alle truppe russo-yugoslave già schierate sulla frontiera orientale italiana <sup>14</sup>.

È l'insieme di questi soggetti: mafia, agrari, americani terrorizzati dalla minaccia comunista, organizzazioni neofasciste forti nell'isola dopo lo sbarco che hanno contribuito a questi eventi.

### *Un nuovo approccio di valutazione*

Partiamo da un documento molto importante: un'informativa datata 30 giugno 1947 proveniente da Roma, le cui notizie sono fiduciarie <sup>15</sup>, che ci mostra una prospettiva ignorata fino ad ora ma che a pensarci, si collega molto bene a tutto ciò che circonda la strage di Portella della Ginestra e quelle del 22 giugno. Questa informativa così recita:

Il bandito Giuliano ha avuto nei mesi scorsi, sia direttamente che a mezzo di un luogotenente, certo Franco Martina, già ufficiale della g.n.r., contatti con i gruppi neofascisti di Roma. Gli incontri avvenivano in un bar sito in via del Traforo-angolo via Rasella. In linea di massima, Giuliano mise la sua banda a disposizione del neofascismo.

Possiamo dedurre dalla data del documento (che è del 30 giugno) che già ai tempi di Portella e, a maggior ragione ai tempi delle stragi del 22 giugno, questi contatti c'erano ed erano molto forti se si pensa che nell'informativa c'è anche scritto che Giuliano ha messo la sua banda a disposizione del neofascismo. Questo bar, di cui si parla nella missiva, si trova in via del Traforo ed era un ritrovo di fascisti che stavano mettendo su una rete clandestina. Giuliano verrà avvistato anche a Torino. Vi è poi un appunto del 2 agosto '47 che segnala la presenza di Selene Corbellino, elemento definito pericoloso, in Sicilia dove lavorerebbe per conto del comitato anticomunista di Torino. Ai camerati di Palermo dichiarava, di dover stabilire contatti diretti col noto Franco Martina, capo della banda Giuliani [*sic!*] <sup>16</sup>. Qui si fa addirittura cenno ad un capo della banda che non è Giuliano ma il tenente Martina che secondo le carte del

<sup>14</sup> N. TRANFAGLIA, *Come nasce la repubblica*, Bompiani, Milano, 2004. Documento NARA (National Archives and Records Administration) del 1° Maggio 1947. Oggetto: rapporto politico, p. 415.

<sup>15</sup> Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno busta 19, notizie fiduciarie, Roma 30 giugno 1947.

<sup>16</sup> A. GIANNELI, saggio, *Turiddu e la trama nera*, in V. VASILE, *Turiddu Giuliano il bandito che sapeva troppo*, supplemento de «l'Unità», 2005. Nel documento si parla di un capo della banda Giuliani: è evidente che si tratta della banda Giuliano, infatti non vi è in Sicilia un'altra banda in quegli anni con lo stesso nome. Documento fondo SIS hp 28 attività fasciste, p. 111.

fondo SIS era membro delle brigate nere. Di un certo Martina si parla anche nell'Informativa del 30 giugno.

Giuliano aveva rapporti con i deputati monarchici che all'inizio aveva sostenuto: Giovanni Francesco Alliata di Montereale e Tommaso Leone Marchesano, indicati come mandanti della strage di Portella Della Ginestra da Pisciotta<sup>17</sup>. Indicazioni poi più volte ritrattate. In un documento del 1951 del NARA (National Archives and Records Administration), classificato come confidenziale, i due deputati monarchici figurano tra coloro che nell'autunno di quell'anno avrebbero creato il Fronte nazionale composto da neofascisti come Valerio Borghese e Carlo Del Croix provenienti dalla RSI. Del principe Alliata di Montereale ne sentiremo riparare nel 1974 quando fu inquisito per cospirazione politica mediante associazione, lo stesso reato contestato a Piaggio, industriale genovese accusato di finanziare la trama nera, Spiazzi, De Marchi ed agli altri della «Rosa dei venti»<sup>18</sup>.

Nei documenti americani anche l'EVIS (Esercito Volontario Indipendentista Siciliano, di cui Giuliano è uno dei principali colonnelli fin dal 1944) viene incluso nell'elenco delle forze paramilitari anticomuniste. Anche Finocchiaro Aprile, in una scheda dell'OSS del 4 gennaio 1944, viene segnalato come «un grande ammiratore di Mussolini, un fascista convinto e appare irremovibile sulle sue convinzioni. È ben educato, aggressivo e intelligente»<sup>19</sup>. Quindi dietro la facciata dell'EVIS si nascondeva un'organizzazione neofascista, anticomunista e reazionaria.

Si capisce bene quindi che Giuliano e la sua banda rappresentavano solo l'icona, il paravento che copriva l'incofessabilità delle motivazioni di certi eventi.

In un documento dell'OSS del 23 aprile '45 intitolato *Organizzazioni, metodi e attività dei servizi di informazione tedeschi e italiani*, precisa che lo «*Sicherheitsdienst*» (il controspionaggio del partito nazista) opera specialmente in Sicilia, a mezzo dell'ambiente fascista e delle manifestazioni di dissidenti o separatista<sup>20</sup>. In un rapporto del SIS intitolato «separatismo si-

<sup>17</sup> A fare i nomi dei due deputati monarchici al quale si aggiunge il nome di Giacomo Cusumano Geloso e Bernardo Mattarella non è solo Pisciotta ma anche l'on. Montalbano nel novembre 1969. Pochi giorni dopo la morte del consigliere regionale Antonio Ramirez, avvocato monarchico, l'on. Montalbano ricevette la visita del figlio del defunto che gli consegnò una lettera che conteneva un memoriale, firmato da Ramirez, nel quale c'era scritto quanto l'on. Gioacchino Barbera gli aveva confidato. Erano cose importanti, si affermava che ciò che aveva dichiarato Gaspare Pisciotta sui mandanti corrispondeva a verità.

<sup>18</sup> Archivio Centrale dello Stato, ministero dell'Interno, gabinetto busta 19: «l'Unità» ottobre 1974.

<sup>19</sup> N. TRANFAGLIA, *Come nasce la repubblica*, cit., p. 95.

<sup>20</sup> V. VASILE, *Turiddu Giuliano il bandito che sapeva troppo*, supplemento de «l'Unità», 2005, p. 84.

ciliano» si aggiunge che: «È ormai constatato che le forze di fuorilegge non siciliane confluiscono in Sicilia, come confluirebbero in qualsiasi altro luogo ove vi fosse da combattere: si tratta di elementi per lo più ex fascisti repubblicani, giovani perfettamente addestrati alla guerra, che l'antifascismo perseguita e che trovano in Sicilia rifugio, cibo e arruolamento<sup>21</sup>.

E ancora in un rapporto dei servizi segreti USA del 20 febbraio '46 si segnala: «Ci sarebbero numerosi gruppi di neofascisti a Palermo e a Catania. Al momento, la loro attività sembra destinata alla distribuzione di materiale di propaganda. Inoltre, elementi neofascisti provenienti dal nord Italia sono stati inviati in Sicilia per organizzare i suddetti gruppi. Sono stati rinvenuti volantini con i nomi delle organizzazioni SAM (Squadre d'Azione Mussoliniane) e SPSFE (Società Patriottica Siciliana Fascista Etna) benché queste attività non costituiscono al momento una minaccia diretta contro la sicurezza degli alleati, non è da escludere che gli elementi neofascisti partecipino con l'EVIS ad attacchi contro la polizia e le forze armate»<sup>22</sup>. Quindi per gli alleati questi gruppi non destavano nessun fastidio, nonostante sapessero che partecipavano con l'EVIS agli attacchi contro le forze di polizia. In un cablogramma del capo delle operazioni speciali dell'OSS, James J. Angleton del 12 febbraio '46 spedito all'SSU (Strategic, Servis, Unit)7 dipartimento della guerra di Washington scrive «ho immediato bisogno di almeno 10 uomini per aprire e rendere operative le stazioni di Napoli, Sicilia, Bari, Trieste. Prima di assumere l'incarico, costoro devono essere sottoposti ad un periodo di addestramento intensivo a Roma. I suddetti sono destinati ad una fase militare». La guerra era finita da un pezzo e quindi a cosa sarebbero serviti quegli uomini? A quale fase militare si riferiva? Arrivano intanto in Sicilia altri personaggi collegati ad Angleton, su cui non si è mai indagato, come il medico benedettino scomunicato Giuseppe Cornelio Biondi catturato dall'OSS il 4 aprile '45 come agente nemico ed internato in un campo di concentramento. All'improvviso viene misteriosamente liberato, e qualche mese dopo lo troviamo in Sicilia a Monreale insieme a Gaspere Pisciotta, braccio destro di Giuliano. Poi c'è Ciro Verdiani, ex agente dell'OVRA che diventerà ispettore capo della polizia dell'isola. Anche lui catturato come agente nemico il 9 luglio '45 da un poliziotto al servizio di Angleton per banchettare con il re di Montelepre. E infine Mike Stern, giornalista che fa continui scoop su Giuliano. Più che giornalista è una spia, ha il grado di capitano dell'*office strategic service*. Egli dopo aver rivisto Giuliano una settimana dopo la strage di Portella sparisce portando con sé un proclama

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> N. TRIANAGLIA, *Come nasce la repubblica*, cit., p. 206.

di Giuliano da consegnare a Truman. Un altro elemento importante e che nella tasca di un bandito caduto in conflitto con la polizia era stata trovata una lettera autentica di Giuliano diretta al capitano Stern a Roma in via della Mercede 53 (sede della stampa estera) dove c'era scritto:

Siccome la polizia stringe il suo cerchio intorno a me le armi che abbiamo non sono sufficienti, sono armi leggere e occorrerebbero invece armi pesanti.

Poi il bandito raccomanda a Stern di prendere precauzioni, di non andare più in divisa, per ulteriori contatti. Quali discorsi erano stati fatti tra il maggiore Stern e Giuliano perché questi potesse chiedere armi pesanti al maggiore Americano? Quali assicurazioni ebbe Giuliano da Stern<sup>23</sup>? Nel '47, durante un incontro con Giuseppe Saragat a Washington, il reverendo Frank Gigliotti, massone e agente dei servizi americani in Italia, confida di aver recentemente incontrato Salvatore Giuliano in Italia e di essere pienamente d'accordo con l'uso dell'illegalità e della violenza da lui impiegata contro i comunisti<sup>24</sup>.

Volendo tirare le fila del discorso che si presenta così complicato e spigoloso, possiamo dire che la banda Giuliano era formata, soprattutto per le operazioni più importanti, anche da altri soggetti che non saranno mai identificati, come lo squadrone occulto che sparò a Portella di cui forse nemmeno Giuliano era a conoscenza. Sta di fatto che i testimoni videro e sentirono degli uomini che alla fine della sparatoria fecero un grido di esaltazione («Urrà») proprio dei battaglioni militari, questi soggetti non verranno mai identificati. Essi si trovavano dalla parte opposta alle postazioni di fuoco della banda. Così si spiega quel sibilo paragonato ai mortaretti, quel qualcosa trovato nei corpi dei contadini presenti quel giorno e sopravvissuti alla strage che non sono schegge di proiettili, o bombe a mano andate in frantumi, ma sono invece delle bombe petardo di cui si trova esistenza e spiegazione nel manuale di armi speciali, congegni ed equipaggiamenti redatto dall'OSS nel febbraio '45. Nell'opuscolo c'è la foto della «special wapason» bomba aerea simulata in dotazione solo agli uomini del servizio segreto. Un testo ne spiega le caratteristiche e l'uso: «Obiettivo: simulare un fischio e l'esplosione di una bomba. Descrizione: è un congegno pirotecnico che produce un fischio dopo che esplosione come un grosso petardo»<sup>25</sup>. In molti a Portella sono raggiunti da quei

<sup>23</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari. XIII legislatura doc. XXIII n. 6. Parte I. Deliberata dalla Commissione nella seduta del 28 aprile 1998. Discussione Parlamentare del 26 ottobre 1951 parole del senatore Li Causi, p. 163.

<sup>24</sup> V. VASILE, *Turiddu Giuliano il bandito che sapeva troppo*, cit., Documento del Dipartimento di Stato Americano, p. 26.

<sup>25</sup> *La Repubblica*, 19 febbraio 2005.

frammenti. In tutti i primi referti se ne parla, poi le schegge scompaiono per sempre da tutti i reperti medico legali. E le uniche armi che risultano sono quelle imbracciate dai banditi di Giuliano. Non verrà menzionato frà Diavolo (confidente di Messina) che è colui che concorse con il suo mitra beretta calibro 9 che fece i morti a Portella. In un documento dell'808° battaglione controspionaggio si indica un frà Diavolo a capo di una banda di fascisti operanti sul monte Esperia a 40 km da Roma<sup>26</sup>.

Il professor Casarrubea presidente dell'Associazione «Non solo Portella» e figlio di una vittima di Giuliano ha raccolto la testimonianza del cugino di frà Diavolo, Vito Coraci, che rivela che il Ferreri verso la fine del '44, dopo aver frequentato la base aerea di Boccadifalco, era solito far visita ai familiari ad Alcamo indossando una divisa dell'esercito USA.

### *Sicilia 1948: la DC, la mafia, le elezioni e Giuliano*

I rapporti tra Giuliano e la DC si consolidarono nel '48 e precisamente nei mesi precedenti la tornata elettorale. Partiamo da un dato, gli unici a poter parlare indisturbati durante la campagna elettorale a Montelepre furono i democratici cristiani e in particolare l'on. Mattarella. Un comizio del Fronte popolare venne fissato a Montelepre per il 4 aprile 1948; avrebbero dovuto parlare l'avv. Morina e l'on. Peresce, ma il comizio non potè avere luogo per l'atmosfera di terrore creata contro gli elettori popolari dalla banda Giuliano. Ecco come si svolsero i fatti.

Quel memorabile 4 aprile, quando i due oratori giunsero a Montelepre, furono avvicinati subito dal timoroso segretario socialista del luogo che li pregò vivamente di allontanarsi dal paese e di non farsi vedere in giro perché altrimenti era in pericolo la sua e la loro vita. Furono informati che in quel momento si stava svolgendo in piazza un comizio democristiano con oratori l'on. Mattarella e la signorina Bontade. Entrarono in un caffè della periferia del paese con il predetto segretario che dava segni di preoccupazione, infatti, sopraggiunsero due soggetti che con disprezzo dissero che non era possibile prendere un caffè perché i locali erano ingombri. Erano solo in quattro. A questo punto il segretario della sezione ancora più preoccupato li scongiurò di andare via. Sulla strada gli andò incontro un brigadiere dei carabinieri che gli chiese se erano venuti a fare il comizio; il brigadiere gli disse che era loro diritto farlo, ma che disponeva solo di dodici militi e che non poteva rispondere della loro vita perché in paese c'erano

<sup>26</sup> V. VASILE, *Turiddu Giuliano il bandito che sapeva troppo*, cit., Documento del Dipartimento di Stato Americano, p. 84.

tantissimi malintenzionati, tutti armati, e che per garantire il comizio sarebbero stati necessari almeno 120 carabinieri e infine aggiunse: «Se voi volete fare il comizio d'altronde non ci verrà nessuno e i guai li avremo noi e voi». Decisero così di ripartire sotto gli scongiuri del segretario che aveva paura per la sua incolumità personale. Uscendo dal paese incontrarono il corteo democristiano che usciva dalla cattedrale<sup>27</sup>. Alla fine del comizio all'on. Mattarella furono offerti dei fiori da un gruppo di persone tra cui i familiari di Giuliano. Questo voleva dire che il bandito aveva fatto la sua scelta politica a Montelepre. Giuliano sceglieva la bandiera che gli era stata mostrata naturalmente come il simbolo della sua libertà e del suo riscatto.

L'opera di attivista politico di Giuliano continua in quanto crede, o gli fanno credere, di avere spiccate doti politiche e di potere influenzare l'elettorato anche nei centri della provincia che non fanno parte della sua zona di operazione. Antonino Terranova racconta ai giudici di Viterbo che, per le elezioni del '48, Giuliano aveva preparato finanche un discorso che non fu trasmesso perché la radio si guastò. I risultati elettorali a questo punto non possono meravigliare.

Mattarella ottenne 590 preferenze, la DC ottenne 1539 suffragi, i monarchici 1034, per cui i due partiti messi insieme totalizzarono 2573 voti su 2948 votanti. Il fronte popolare 26 voti. In tutta la zona di Giuliano: Partinico, Borgetto, Torretta la DC raccoglie una immensa quantità di suffragi. A Partinico 4236 voti, a Borgetto 2413 su 3392 lettori, a Torretta 1242 suffragi su 1814 votanti<sup>28</sup>. La valanga di voti anticomunisti tranquillizza Giuliano che vede la sua libertà più vicina, ma di lì a poco si rese conto che quel giorno era ancora lontano.

Era infatti il 1° maggio 1948 quando a Giuliano che si trovava presso i fratelli Genovese in contrada Saraceno, Nunzio Badalamenti annunciò di avere visto un gruppo di carabinieri. Ne seguì un conflitto a fuoco nel quale perse la vita il carabiniere Giuseppe Esposito. Giuliano appare rammaricato e fa recapitare attraverso il «Giornale Di Sicilia» una lettera e cinquanta mila lire, poi confiscati dall'ispettorato, alla madre del carabiniere. Giuliano capisce ancora una volta che la sua macchia non è finita, i carabinieri lo cercano ancora. Le promesse, come sempre, non furono rispettate. Lui invece ancora una volta tenne fede alla parola data<sup>29</sup>. Cito ora un appello fatto dal bandito agli onorevoli eletti il 18 aprile perché ri-

<sup>27</sup> O. BARRESE - G. D'AGOSTINO, *La guerra dei sette anni: dossier sul bandito Giuliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997, p. 161.

<sup>28</sup> Biblioteca del Senato, memoriale preparato dal PCI di Trapani per la Commissione antimafia VI legislatura, p. 783.

<sup>29</sup> Giuliano si rese conto di essere rimasto solo, così inizia a fare delle illazioni su tutti coloro che avevano chiesto il suo aiuto in particolare la DC, ma che dopo la vittoria elettorale avevano dimentici-

guardino sua madre e sua sorella incarcerate. È un documento di notevole valore politico ed è un implacabile atto di accusa:

Questa che vi perviene dai cosiddetti fuorilegge non è la solita petizione. Oggi di ben altro parleremo ai signori deputati. Dopo i tristi fatti del 3 settembre, tristi anche per noi che siamo costretti a ciò dall'esigenza di salvare la nostra stessa vita, la situazione determinatasi esige un chiarimento necessario più a voi che per noi. Le forze della polizia del vostro capo e amico «il democristiano Scelba» hanno invaso le nostre zone esercitando ogni abuso e ogni violenza. Le nostre donne, i nostri parenti sono il bersaglio preferito di questa terribile lotta. Quale colpa esse hanno? Non la conoscete voi, non la conosce la polizia né tanto meno esse perché nessuna colpa hanno. Noi non vi chiediamo nulla né tanto meno di non continuare la vostra lotta contro di noi, vittime di questo disgraziato dopoguerra, sebbene ne avessimo il diritto, ma lasciate in pace le nostre donne e i nostri figli. Onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste perché speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso mantenete le vostre <sup>50</sup>.

Anche dalle dichiarazioni di Antonino Terranova al processo di Viterbo si capisce che la situazione, a Giuliano e agli altri, comincia a sfuggire di mano. Terranova il 10 maggio 1951 a Viterbo dichiara:

Nel settembre 1948 tra me e Giuliano vi fu un discorso: egli voleva che si sparasse contro i carabinieri perché non so se fra coloro che gli avevano promesso le liberazioni vi fosse anche qualche comandante dei carabinieri. Mi rifiutai di aderire alla proposta fattami ed appunto per evitare che tra me e lui si venisse alle armi preferii allontanarmi e lo feci con tutta la squadra. – Il 17 maggio aggiunse: – Dopo le elezioni del 18 aprile del 1948 vidi Giuliano e gli chiesi di mantenere la sua promessa. Egli ci aveva ordinato di votare per la Democrazia cristiana e noi gli avevamo obbedito. In cambio ci aveva promesso la libertà. Giuliano mi disse che gli istigatori del massacro di Portella si erano rifiutati di osservare il patto, e volevano farci emigrare in Brasile. Giuliano invece voleva restare in Sicilia e mi disse: dobbiamo fare pressione su quei signori, perché mantengano la parola. Vai a Castellamare del Golfo e sequestra Mattarella, con tutta la sua famiglia. Io risposi che Giuliano doveva farlo da solo, perché lui aveva avuto contatti diretti con certa gente. Giuliano disse allora: se non vuoi sequestrare Mattarella devi continuare la guerra contro i carabinieri, come faccio io con i miei uomini. Giuliano combatte i carabinieri per vendicarsi del governo.

Giuliano non voleva emigrare in Brasile, rotta peraltro molto battuta da molti criminali di guerra. Giuliano voleva restare in Sicilia e ri-

cento le promesse fattegli. Queste lettere si trovano nel doc. XXIII n. 24, XIII legislatura, p. 162 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari decretati il 15 marzo 1999.

<sup>50</sup> O. BARBERIS e G. D'AGOSTINO, *La guerra dei sette anni: dossier sul bandito Giuliano*, cit., p. 176.

chiedeva il rispetto pieno dei patti, vale a dire la libertà per sé e i suoi uomini, visto che i suoi interlocutori politici avevano vinto le elezioni nella maniera più clamorosa. Il coinvolgimento personale di Mattarella è ormai chiaro visto il rapporto che c'è tra il rapimento del deputato e i rapporti di Giuliano con «certa gente». Un altro dettaglio viene dato da Pisciotta all'Assise di Viterbo quando parla dell'incontro che il deputato di Castellamare e «alcuni amici» ebbero con Scelba a Roma, dopo la vittoria, per reclamare, a beneficio dei banditi, il mantenimento dei patti. Intanto la guerra da parte di Giuliano continua: il 30 dicembre, in contrada *Ponte Nocilla* di Montelepore, vendica la morte di Passatempo assaltando un camion carico di agenti di PS. Il bilancio è di un morto, il brigadiere Giovanni Tasquier e due feriti. Il 3 gennaio 1949 c'è un terrificante seguito all'omicidio di Santo Flores. Nella sua abitazione di Partinico venne ucciso Carlo Guarino, un confidente della polizia legato al boss assassinato da Giuliano il 16 luglio precedente per il mancato mantenimento delle promesse e un avvertimento. I proiettili colpiscono e uccidono Francesco Gulino e un bimbo di tre anni Vito Guarino. Secondo le informative confidenziali della polizia, Santo Flores era un esponente del partito monarchico che aveva avuto il compito di mediatore tra Giuliano e i politici che si erano serviti del suo appoggio. Come testimoniò Pisciotta nel febbraio '51 dinanzi alla Corte d'Assise di Palermo ove si celebrava il processo contro Giovanni Provenzano, in casa Flores:

si erano tenute diverse riunioni tra Giuliano, Tommaso Leone Marchesano, Giovanni Francesco Gianfranco Alliata di Montereale (era nelle terre brasiliane di Alliata che gli amici gli avevano fatto sapere che avrebbero aiutato la banda ad emigrare), Giacomo Cusumano Geloso e Bernardo Mattarella [...] l'ultima riunione si era tenuta nel maggio '47 dopo Portella <sup>51</sup>.

Pisciotta concluse la sua deposizione affermando che Santo Flores era stato il più importante confidente dell'ispettore Messana. L'ufficiale dei carabinieri Paolantonio ne dà però una versione diversa. Secondo l'ufficiale si trattò di un regolamento di conti, in quanto l'esponente di Cosa nostra di Partinico aveva trattenuto più del dovuto di una somma ricavata da un sequestro di persona, escludendo naturalmente il movente politico.

L'ispettorato reagisce agli omicidi e agli attacchi di Giuliano intensificando le misure indiscriminate del coprifuoco, dell'isolamento, dello

<sup>51</sup> Cfr. nota 17.

stato d'assedio di vari centri, dei rastrellamenti a tappeto, dell'impiego di bombe lacrimogene. Danilo Dolci nel suo libro *Banditi a Partinico* così descrive quelle scene in una dichiarazione firmata da decine di testimoni:

Una volta è successo che è arrivata molta polizia, hanno perquisito tutte le case e hanno preso tutti gli uomini, compresi zoppi, ciechi malati e vecchi. Legati con la corda e in parte con la manette. Portati al posto di controllo e li sciolti. A uno a uno chiamati e interrogati dal commissario. Finiti gli interrogatori portati in piazza, tutti in massa. Dalle 4 del mattino alle ore 18, circondati da cordoni della polizia, buttati a terra come gli animali, digiuni. Verso le ore 17 sul belvedere, lo spiazzale, piazzati dei cannoncini, mitragliatrici pesanti, autoblinde, carri armati, completamente in assetto di guerra. Alle 17 circolò in tutto il paese un falso allarme, che dovevano fare la decimazione. Da tutti i punti del paese, nello stesso orario, tutte le donne uscirono di casa coi capelli all'aria, che dicevano alcuni che dovevano uccidere i loro figli, correndo in massa verso la piazza Flora. A questo punto suonarono l'allarme. Le bocche dei cannoni furono indirizzate verso il paese. Alle 18 presero una ventina e se li portarono via in un camion<sup>52</sup>.

E ancora Sciortino dichiara all'antimafia:

Pur bombardando tutta la zona non sono riusciti a prendere un solo uomo della banda Giuliano né Giuliano stesso. Hanno preso sì molte persone ma povera gente, contadini che lavoravano nei campi per vivere, quelli era facile prenderli, perché erano isolati. Questa gente veniva presa, percossa, bastonata, maltrattata, privata anche dei viveri che aveva addosso, il loro bestiame era lasciato in balia di se stesso e infine era portato alle caserme. Erano gli stessi carabinieri che avevano creato questo clima di odio, questo muro, questa corazza che non permetteva più di avere fiducia nelle forze dell'ordine<sup>53</sup>.

È vero comunque che solo dopo le elezioni del 18 aprile, in cui le indicazioni di voto di Giuliano verso la DC di Mattarella erano state conclamate, il Viminale prese a mutare strategia, inaugurando la vera caccia al re di Montelepre. Quella che sino ad allora era mancata. Infatti Sciortino dichiarerà all'antimafia:

Ad un certo punto il governo mandò in Sicilia non più i carabinieri ma l'esercito con la divisione Sassari, Ariete ed altre per stroncare Giuliano. Purtroppo, hanno dovuto ripiegare e hanno dovuto lasciare campo libero a Giuliano. Ora io dico non è che non ci siano riusciti perché Giuliano avesse tante forze da poter contrastare addirittura queste divisioni, ma certo c'è stato un contrordine da Roma che ha detto di ritirare le truppe; e le hanno ripiegate così in-

<sup>52</sup> D. Dolci, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari, 1955, p. 286.

<sup>53</sup> Biblioteca del Senato, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia V legislatura doc. XXIII, n. 2. Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia approvata nella seduta del 10 febbraio 1972. Testo delle dichiarazioni di Pasquale Sciortino rese al comitato di indagine il 2 luglio del 1970, p. 759.

spiegabilmente. Così Giuliano è rimasto libero a spadroneggiare, diciamo così, in tutta la zona <sup>54</sup>.

### *Conclusioni*

La svolta si avrà nel 1949 quando fu soppresso l'ispettorato di PS ed al suo posto si inserì il CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo) alla cui direzione fu chiamato il colonnello Ugo Luca. Il colonnello capì che non avrebbe mai preso Giuliano con rastrellamenti e conflitti a fuoco. Nella guerra classica il favorito era il bandito. Occorreva, piuttosto, una strategia di *intelligence* più complessa per questo motivo si tramò con la mafia, per attirare in trappola il bandito. Si circondò Pisciotta, consentendogli di girare libero per l'isola, con l'uniforme dei carabinieri e il salvacondotti degli Interni. Altri magistrati e funzionari di PS furono incaricati di stabilire rapporti con Giuliano, di persona, al fine di scoprirne le carte e di attenuare, così, i pericoli del dopo. Anche quella volta la compromissione fu totale.

Il 5 luglio del 1950 si ha notizia della morte di Salvatore Giuliano durante un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine a Castelvetrano. La versione ufficiale però verrà subito smentita (Giuliano muore infatti in casa nel suo letto) e il capitano Antonio Perenze, che guidò la cattura, incriminato per favoreggiamento nei confronti di Gaspare Pisciotta (il quale si attribuirà la colpa dell'omicidio di Giuliano), falsità ideologica per aver attestato il falso su circostanze afferenti un preteso conflitto a fuoco relativo alla morte di Salvatore Giuliano e frode processuale per aver modificato lo stato dei luoghi e del cadavere. I militari dell'arma suoi dipendenti, del delitto di falsa testimonianza aggravata e continuata per avere, deponendo in qualità di testimoni, affermato il falso in ordine alla morte del bandito Salvatore Giuliano. Alla fine la corte dichiara di non doversi procedere contro di essi. Molti dei reati si erano estinti per amnistia, o perché la persona non era punibile avendo agito in stato di necessità o perché aveva ritrattato.

Una sentenza che sconcerca. Nonostante le prove di collusione nessuno di loro verrà punito.

Gaspare Pisciotta muore il 9 febbraio 1954 con dolori atroci per aver ingerito una dose massiccia di stricnina (nei mesi successivi avrebbe

<sup>54</sup> Biblioteca del Senato. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia V legislatura doc. XXIII, n. 2, relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia approvato nella seduta del 10 febbraio 1972. Testo delle dichiarazioni di Pasquale Sciortino rese al comitato di indagine il 2 luglio del 1970, p. 585.

dovuto presenziare in tre processi e più volte Gaspare disse che avrebbe rivelato la verità). La colpa dell'accaduto ricadde sul padre di Gaspare e su Ignazio Selvaggio con i quali divideva la cella. Saranno incriminati e dopo un anno rilasciati per insufficienza di prove.

La sentenza di Palermo nel procedimento penale contro Ignazio Selvaggio, Salvatore Pisciotta e Filippo Riolo imputati di correati in omicidio pluriaggravato nella persona di Gaspare Pisciotta, vagliò diverse ipotesi sull'omicidio: quella recepita come la più attendibile è quella che i mandanti dovessero individuarsi tra noti mafiosi e loro proseliti amici.

E ancora la Commissione antimafia commenta:

Tutto conclama che l'uccisione di Pisciotta è un caratteristico delitto di vendetta ordito dalla mafia. Delitto sapientemente preparato ed eseguito, delitto circondato da dense ombre, delitto avvolto nel più fitto mistero<sup>35</sup>.

Pochi giorni prima di essere ucciso Gaspare Pisciotta chiese di essere ascoltato dal procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo che mandò al suo posto il sostituto dottor Pietro Scaglione. Il magistrato si era recato al colloquio da solo e si era riproposto di ritornare successivamente con un cancelliere per la verbalizzazione. Morì prima.

Aggiungere dei tasselli di conoscenza e cercare di fare chiarezza in una storia complicata come questa, fatta di misteri e sotterfugi, è molto difficile.

Certo è che questi eventi hanno segnato profondamente quanti si trovarono coinvolti nei tragici e mortali accadimenti del tempo. Un mix perverso che accomunava una miriade di personaggi collusi e tra loro connessi in un disegno complesso e talvolta tanto ingarbugliato da farne perdere i contorni e confonderci sui «fini» che si prefiggevano. Forse mai, come in altri periodi della nostra storia, tante entità (mafia, politica, militari, esercito, servizi segreti, banditismo) si sono ritrovate e concatenate in un disegno fosco e tragico dalla cui realizzazione ognuno di essi avrebbe tratto un proprio «beneficio». Il tutto a scapito di una popolazione reduce da una guerra che l'aveva fiaccata ed immiserita, costretta, nella povertà più disperata, ad essere testimone di uno dei periodi più inquietanti dell'Italia dell'immediato dopoguerra.

*Giustina Manica*

<sup>35</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta XXIII n. 6. XIII legislatura. Pubblicazione degli atti riferibili alla strage di Portella della Ginestra, deliberata dalla Commissione nella seduta del 28 aprile 1998 parte sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari. Parte III. Procura Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Palermo, requisitoria del Pubblico Ministero, sostituto procuratore generale Pietro Scaglione, 2 ottobre 1957, p. 961.